

Vittorio Bachelet

Scritti civili

a cura di
Matteo Truffelli

editrice AVE

6. DUE VIAGGI DOPO DUE GUERRE. SETTEMBRE 1943-AGOSTO 1945*

Mentre da Roma a Civitavecchia viaggiavo disteso nel cassone vuoto del camion – e si vedevano solo tante stelle, in cielo, e sembrava di stare fermi: ch  le costellazioni erano sempre l  fisse sul capo – mi   venuto spontaneo di pensare all'ultimo viaggio dal "Nord" a Roma, due anni fa, circa.

Chi non ha viaggiato, in quei giorni dopo l'8 settembre del 1943, non si   forse accorto subito del terribile sfacelo di un'impalcatura in sfacelo. A Calalzo, su, nell'ultima stazione del treno, avevo sentito i primi mormorii: un borghese stava dicendo ad un alpino: «procurati degli abiti borghesi: quando   al dunque ti pu  essere utile tagliare la corda; non fate i...; i tedeschi, quando prendono non scherzano»; e mi era sembrata un'enormit .

Ma un tenente con 14 alpini e una mitragliatrice tenevano la stazione ed erano decisi a sparare. E, dopo, un crescendo impressionante – salvo una piccola, confortante oasi di disciplina marinara a Venezia –: soldati e soldati, travestiti, camuffati, fiumane che assaltavano i treni, si aggrappavano agli sportelli, entravano dai finestrini, montavano sui tetti. Gente che aveva gettato la divisa e girava in mutande per la stazione di Mestre in cerca di un vestito civile.

Gente che buttava dai finestrini pastrani, giubbe, bombe a mano – e a uno gli scoppi , in mano, e rimase ferito, e il suo vicino ucciso; e, allora, non c'era nessun carabiniere nelle vicinanze.

Gente seduta sul vetro del finestrino (all'interno si soffocava) che appoggiava gli scarponi chiodati sulle mie ginocchia; mentre dal gomito di uno, in piedi vicino a me, colavano sul collo gocce di sudore. Gente stanca, affranta: con un solo desiderio: «a casa», il resto ormai non importa pi  niente.

«  stato per primo il generale a consegnare la pistola ai tedeschi» «il colonnello» «il capitano». Era l'esercito che si sfasciava e con l'esercito l'Italia.

* Da «Ricerca», a. I (1945), n. 10, 15 settembre, p. 3.

Non c'era davvero bisogno di essere militaristi per capire che, in piena guerra guerreggiata sulla penisola una Italia senza esercito sarebbe caduta vergognosamente, in balia del primo occupante.

Su quei treni che, lentissimamente, s'incrociavano, movendosi quasi per forza d'inerzia, guidati da non si sa chi, si compiva l'ultimo avvilente atto dello sfasciamento di tutta la nostra organizzazione statale, che sapevamo corrotta, marcia, ma non credevamo così marcia.

Chi ha visto, meglio chi ha sentito sfasciarsi l'esercito italiano in quei giorni dolorosi ha sentito che il germe malefico aveva attaccato in pieno. E ho rivisto dei ragazzi in calzoncini corti fare il passo romano all'angolo di un cortile, ho rivisto dei ragazzi in grigio verde seduti in disordine per ore e ore in una strada assolata, e poi sfilare di corsa, al passo, sbandati, "in parata" davanti al Gran Muftì di Gerusalemme.

Ora, è la prima volta che torno al "Nord". A Civitavecchia il camion carica della lana; è lana delle pecore dell'Agro romano; e la portano a Biella.

È bello questo riprendere di scambi: là a Biella senza la lana, Rivetti potrebbe tessere al più del cattivo rafon: ora di qui gli portano lana, buona lana grassa di pecora, e là ne faranno tessuti fini e morbidi, che qui altrimenti nemmeno se li sarebbero sognati.

Lungo la strada le città sono distrutte, i ponti sono distrutti: ma c'è già un fervore nuovo di vita. Passa un treno, lento, carico di passeggeri, nei carri bestiame, sui predellini, sui tetti, ma sono gente allegra, dei lavoratori che tornano a lavorare; e lavorare con la speranza di migliorare la propria condizione è una gioia.

Man mano che avanziamo la siccità si attenua; campi verdi, prati, secchi, sì, ma prati, alberi, viti. La sera, tardi, uscendo da La Spezia ci fermano. Su per le montagne c'è un gruppo di banditi che assale le macchine: e non solo rubano, ma sparano. Ieri notte ne hanno ucciso uno. Bisogna aspettare altre macchine e fare una colonna: ci scorteranno i carabinieri e la polizia partigiana.

Nell'attesa si chiacchiera. C'è un carabiniere siciliano, biondo, sorridente, con un viso da ragazzo; ci sono due ragazzi liguri che parlano insieme e dicono: «Saranno

certamente meridionali i banditi». E il siciliano ridendo: «Dicevano che era la Sicilia una volta, ma adesso pare che pure qui non si scherza; anche a Pisa, l'altro giorno, il capo era siciliano ma il resto della banda erano tutti pisani». «Che c'entra, da Carrara in giù son tutti della Bassa!» risponde il ragazzo continuando poi con l'altro una breve discussione se fosse da Carrara o da Massa che cominciava «la Bassa». E tutto era detto con un così chiuso e sprezzante atteggiamento di superiorità, di fronte al riso bonario del siciliano, che mi ha veramente colpito. Che certe qualità di onestà, laboriosità, cortesia, si trovino più facilmente in Alta Italia che altrove, può anche essere vero; ma quel muto, ostinato razzismo di un ragazzo di 20 anni mostrato crudamente ad un altro ragazzo, siciliano, che stava per arrischiare insieme a lui, chissà, forse anche la vita, mi è parso un assurdo talmente doloroso che tutta la notte mentre disteso là in alto sul carico di lana guardavo le stelle che cadevano, mi è rimasto fisso in mente. E quando ogni tanto su per la salita del Braco, così solitaria tra i boschi, mi addormentavo un poco, con un senso di sicurezza vedendo avanti a me due carabinieri con le armi pronte (e uno era il ragazzo siciliano biondo), con quella dolcezza che si prova nell'abbandonarsi qualche istante al sonno quando si è sicuri che, nel pericolo, un'altro veglia per noi, non potevo non ripensare a quelle parole, dure, del ragazzo ligure.

E quando la scorta ci ha lasciato avrei voluto dire al mio siciliano biondo: – Ciau, neh, io sono piemontese, ma non è vero che c'è "l'Alta" e la "Bassa" perché l'Italia è una.

Ma mi è sembrato che a dirlo sarebbe diventata una cosa retorica.